

La comunicazione nei giorni del bradisismo

Franco Mancusi

Contrariamente a quanto avvenuto dieci anni prima, per il bradisismo dell'82-84 fu creato un sistema di comunicazione più efficiente, in grado di rispondere ai bisogni degli abitanti flegrei nei momenti difficili dell'emergenza. In tal modo fu assicurato un vero e proprio filo diretto (precursore della rete di sorveglianza dei nostri giorni) in grado di assistere la popolazione giorno e notte e di seguire l'evoluzione dei fenomeni momento per momento.

Quando le barche s'incagliavano sugli scogli dell'antica darsena di Pozzuoli, i pescatori davano l'allarme anticipando le preoccupazioni dei bollettini ufficiali. Era in arrivo qualche scossa più forte, perché sui fondali rigonfiati del porto non era più possibile navigare. E la terra ballerina flegrea, puntualmente, si faceva ancora sentire con i suoi effetti devastanti. Quattro o cinque centimetri di sollevamento nel giro di pochi giorni, improvvisamente i boati e gli sciami sismici che rimettevano in gioco la pazienza e la resistenza della popolazione. L'emergenza del bradisismo: una guerra combattuta anche sul piano dei nervi. Due anni intensi, dalla fine del 1982 all'autunno del 1984, vissuti però attraverso un rapporto sempre più stretto tra comunità scientifica, amministrazioni locali, cittadinanza. Una sintesi che valse certamente ad evitare il peggio nella difficile gestione dei fenomeni vulcanici flegrei. Niente di paragonabile con i giorni del caos che avevano provocato dodici anni prima, nel marzo 1970, la fuga in massa dal mitico Rione Terra, emblema storico dei Campi famosi in tutto il mondo.

Una brutta parentesi, quella degli anni Settanta. Il comprensorio puteolano fu colpito a sorpresa dalle prime scosse, leggere ma insistenti. Priva di conoscenza e di strutture scientifiche adeguate, la città fu stravolta dal terrore. Dopo sei forti scosse consecutive, la paura prese

il sopravvento, dalla zona dall'epicentro della Solfatara alle periferie. Impaurita per l'arrivo di una imminente catastrofe, la gente scappò in ogni direzione. Poi l'esodo forzato con i camion militari, poche masserizie, qualche materasso e via, un colpo mortale per il centro storico. Confusione ed approssimazione, dunque. Negli anni successivi la devastazione totale. Persino i marmi della cattedrale barocca furono saccheggianti, come tutte le case e le botteghe dell'antico borgo dei pescatori. Pozzuoli diventò una città fantasma.

Negli anni Ottanta, invece, la crisi fu affrontata con una diversa consapevolezza. Vulcanologi, rappresentanti delle istituzioni, operatori dell'informazione riuscirono a far conoscere meglio la difficile realtà dei fenomeni, coinvolgendo la comunità locale sui diversi problemi dell'emergenza. Fu creato un sistema di comunicazione più efficiente, in grado di rispondere ai bisogni degli abitanti flegrei nei momenti difficili dell'emergenza, assicurando un vero e proprio filo diretto (precursore della rete di sorveglianza dei nostri giorni) in grado di assistere la popolazione giorno e notte, di seguire l'evoluzione dei fenomeni momento per momento. Un presidio informativo puntualissimo, allestito in una scuola del periferico Rione Toiano, grazie alla disponibilità dell'Osservatorio Vesuviano e all'impegno di molti giovani ricercatori e impiegati comunali. Di volta in volta gruppi di studiosi guidati



Pozzuoli, Serapeo.

dal direttore dell'Osservatorio, Giuseppe Luongo, dal professor Paolo Gasparini, da altri rappresentanti della comunità scientifica si spostavano nelle località più colpite dalle infernali sequenze sismiche per illustrare i dettagli della crisi in atto nell'area flegrea e rispondere alle moltissime domande della gente. Il ritmo incalzante delle conferenze-stampa, inoltre, valse a limitare i danni dei facili sensazionalismi e, soprattutto, delle notizie sballate.

Un modello decisamente positivo, insomma, nonostante i disagi e la paura. A Pozzuoli, negli anni Ottanta, fu sperimentata la prima, autentica operazione di protezione civile del nostro territorio nazionale. E alla fine dalla doppia emergenza del bradisismo si uscì senza alcuna vittima, anche se con un prezzo altissimo in termini sociali. L'intero borgo dei pescatori (tremila persone) definitivamente sradicato dal Rione Terra nel 1970. Tredici anni dopo, ventimila abitanti del centro antico costretti a trasferirsi nel nuovo mega-quartiere di Monterusciello, costruito in pochi mesi in una zona periferica sui bordi della caldera vulcanica. Ma le vicende del bradisismo sono antichissime, risalgono ai

momenti nevralgici della storia. Su tre colonne del Serapèo romano il vulcano aveva lasciato la sua impronta. Nel marmo di quelle tre splendide colonne (le ultime rimaste in piedi, nel fastoso mercato pubblico costruito dai Flavi nel primo secolo dopo Cristo) erano rimasti incisi, in caratteri indelebili, i segni del moto lentissimo di sprofondamento e delle fasi di risalita della storia di Pozzuoli. Scavando fra i resti di quel monumento antico, fu Carlo di Borbone ad accorgersi che i tre artistici blocchi erano rimasti a lungo sotto il mare. Lo provavano le incrostazioni, fittissime, dei litodomi, gusci di piccolissimi molluschi in grado di penetrare nel marmo.

Le tracce di quei microrganismi marini testimoniavano che l'edificio, costruito in terraferma, si era successivamente inabissato, per poi riemergere (con il borgo marinaro circostante) grazie al sollevamento che dal decimo secolo aveva cominciato a spingere verso l'alto l'intera costa flegrea. Il re di Napoli era venuto a Pozzuoli nel 1758, per fare incetta di opere d'arte e reperti archeologici, con i quali abbellire la reggia che Luigi Vanvitelli gli stava realizzando a Caserta. Scavando tra i vigneti abbandonati, trovò pezzi meravigliosi del mondo antico imperiale. Quelle tre colonne, però, rimasero al loro posto. Il re non volle toccarle: si era reso conto dell'importanza scientifica della scoperta, che infatti suscitò l'interesse degli studiosi di tutto il mondo.

Fu così che il tempio di Serapide diventò il termometro naturale del bradisismo di Pozzuoli. Nello stesso tempo, però, cominciò lentamente a sprofondare, con l'intero borgo circostante. Con il Serapèo, tutta la zona bassa di Pozzuoli sprofondò in mare. Gli artistici pavimenti del tempio rimasero coperti da un metro e mezzo d'acqua. E San Paolo, in viaggio verso Roma per essere processato come cristiano, rimase colpito nel vedere la città flegrea «sommersa

nel fondo del mare, alla profondità di un braccio». Verso la fine del decimo secolo il nuovo, vigoroso, cambio di rotta del bradisismo, che ricominciò a spingere la terra di Pozzuoli e della zona flegrea verso l'alto. Una fase probabilmente drammatica, caratterizzata da una sensibile accentuazione dell'attività fumarolica e da numerosi, forti terremoti. L'epilogo nel 1198, quando all'interno della Solfatarà si aprirono nuove bocche, dalle quali furono scagliate in aria tonnellate di pomice e di cenere. L'intera popolazione, infatti, terrorizzata dalle continue scosse, dai boati sempre più cupi, dalla pioggia nera di cenere e pietre, non seppe trovare altro rimedio che fuggire da Pozzuoli, cercando scampo verso Napoli e i centri dell'entroterra. Dopo l'eruzione, il suolo continuò a salire. Ma nella primavera del 1345 gran parte dell'antico abitato di Pozzuoli e di Baia era ancora sotto il mare. Lo racconta Giovanni Boccaccio, inviato di eccezione, nella cronaca di un suo viaggio compiuto nell'area puteolana. L'acqua in quel tempo entrava sino allo specchio interno dell'Averno. Completamente sommersi erano il Serapèò, le banchine portuali e il borgo marinaro di Pozzuoli, del lago Lucrino non c'era traccia, scomparso le spiagge. Il Cinquecento fu il secolo dei terremoti e della disastrosa eruzione di Monte Nuovo. Prima del drammatico 1538 si registrò un'impennata sensibile del moto di sollevamento del suolo. L'attività sismica, sempre più martellante,

fece di nuovo scappare via in massa la popolazione. Ma stavolta i cronisti ebbero fegato. Seppero vincere la paura e rimasero al loro posto, in trincea, per tramandarci il racconto puntuale dell'eruzione e della straordinaria nascita di quella "montagna nova". Passarono molti anni, prima che qualcuno si decidesse a tornare sulle rovine del villaggio di Tripergole, sulle alture ancora fumanti di Monte Nuovo. Intanto la spinta del bradisismo si era esaurita, la terra ricominciava a scendere. Nel Serapèò, fra i mosaici del pavimento spuntava l'acqua.

Le conseguenze di queste incredibili oscillazioni erano già note agli antichi greci. Ma i coloni di Samo che nel 529 avanti Cristo misero per la prima volta piede a Pozzuoli non ebbero paura delle fumarole e dei contrasti stridenti del paesaggio. Anzi si avvicinarono con interesse a quelle meraviglie della natura. La nuova città fu chiamata Dicearchia, la patria dei giusti, nel cuore dei Campi Flegrei, ardenti cioè. Dopo la parentesi sannita, con l'avvento dei Romani Dicearchia diventò Puteoli. Evidentemente il riferimento all'attività sismica locale (e perciò al bradisismo). Puteoli significava, infatti, "la città dei pozzi", grazie ai quali in maniera primordiale si tentava di tastare il polso al bradisismo e di conoscere le prime notizie essenziali per la popolazione costretta a vivere sulle viscere del vulcano.